

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
IN ROMA E NELLO STATO	2 60	1 30	— 65
PORTATO AL DOMICILIO	3 —	1 50	— 75
ALL'ESTERO FRANGO AI CONFINI	2 80	1 40	— 70

UN NUMERO SEPARATO COSTA BAJ. 7½. I PAGAMENTI SI FARANNO ANTICIPATI.

AVVERTENZE

LA DIREZIONE DEL GIORNALE È IN VIA DEL TEATRO VALLE N. 13. NELLO STABILIMENTO DELLE SCIENZE, OVE PURE SE NE FA LA DISTRIBUZIONE. — LETTERE, ARTICOLI E PAGAMENTI SARANNO FRANCHI DI POSTA. — NON SI RICEVONO ARTICOLI ANONIMI. — IL GIORNALE SI PUBBLICA OGNI SABATO A MEZZOGIORNO. — SE INSERISCE QUALUNQUE ANNUNZIO AL PREZZO DI BAJ. 2 PER LINEA.

ROMA 10 GIUGNO

Le prove di coraggio, gli esempj nobilissimi di patria carità che si succedono replicati e continui in ogni luogo, in ogni campo ove si combatte per l'indipendenza, assicurano sollecito forse, in ogni modo immancabilmente fortunato il termine della guerra santa. L'Italia vuole esser grande e felice. A prezzo di sacrifici e di sangue, intende l'Italia lavare le macchie di tre secoli, tornare ad assidersi sorella e compagna alle prime nazioni d'Europa. Di quali risultati, di quali conseguenze sarà fecondo il nostro risorgimento! I tempi sono maturi a questa immensa rivoluzione di cose. La emancipazione d'Italia non è solo una necessità al di qua delle Alpi: è un bisogno comune, una necessità dei popoli tutti: è un fatto senza di cui non potrebbe compiersi il nuovo cammino in che la Provvidenza avvia senza posa l'umana famiglia.

Or mentre una gran parte della valorosa gioventù italiana combatte nei campi lombardi, a che un sentimento eguale di sacrificio e di abnegazione non si solleva da pertutto? Certo il disperare dell'esito della causa nostra sarebbe un disperare della Provvidenza; ma nelle grandi necessità in cui si trova la patria, in questa suprema lotta di vita e di morte, il sacrificio è un bisogno, la indifferenza è un delitto, la rinuncia a parte degli agi e delle ricchezze, e occorrendo, alla vita, è un dovere.

Se si rivolge un pensiero alle sventurate ma sempre nobili commozioni degli anni decorsi, e alla portentosa rivoluzione di oggi, quale immenso divario! — Ma non è già che in noi italiani sien cambiati o affetti o natura. Grande sempre e dovunque le circostanze il permiserò, l'Italia non fu mai minore a se stessa. — Teniamo conto adunque di quella eredità di glorie e di sventure che fu titolo unico per sì lungo volgere di tempi alle simpatie dell'Europa. — I magnanimi sforzi di chi versa sui campi

di battaglia il suo sangue generoso saranno minori e più fruttuosi, quanto saranno maggiori e nobili i nostri sacrifici.

— Non ci rendiamo adunque col nostro freddo animo colpevoli del maggior sangue versato: non contaminiamo con ignobili passioni una causa santissima: non menomiamo con un turpe egoismo il merito di averla sì lungamente preparata e difesa.

Un'alternarsi continuo di gioje e di dolori. MONTANELLI non è più! Anch'egli spirò la sua anima generosa sui campi di Mantova! Così la vita tutta di questo martire della causa italiana si è spesa in pro della indipendenza della patria. — Uno dei primi a levare in Italia libera e nobilissima una voce, è pure uno fra i primi a suggellare col sangue il trionfo dell'Italiano risorgimento.

La guerra collo straniero ci costa già troppo caro prezzo perchè noi possiamo mai venire a patti con lui.

LA

VITTORIA DI CARLO ALBERTO

La vittoria di Carlo Alberto più che dal lato materiale, è da aversi gradita dal lato morale. Questa deve per necessità portar lo sgomento nel nemico, e in noi la baldanza generosa d'incalzarlo e far presto: incalzarlo da ogni parte: incalzarlo ora che il fatto gli ha evidentemente provato che una bajonetta nazionale val per due mercenarie. Infatti l'esercito piemontese che ha preso parte a quest'azione memoranda, era la metà dell'Austriaco. E l'influenza morale di questo avvenimento non è solo a considerarsi rispetto ai nemici, e ai combattenti italiani; ma molto ancora rispetto alle nostre masse popolari, le

quali sia, per non intendere le ragioni della guerra, sia perchè impaurite in molti luoghi da agenti austriaci, cominciavano a vacillare nella fede verso i nostri governi. Ieri quando già trenta mila imperiali erano sconfitti, si gridava tradimento: ieri un Re che espone la sua e la vita dei figli in battaglia, era tenuto di dubbia fede.

Confessiamo anche noi che la disfatta del campo Toscano fu notizia crudele; ed avremmo stimato barbaro chi non avesse pagato il suo tributo di lagrime a quei pochi generosi che caldero sotto il ferro inimico. Ma il trarre argomento da questo fatto per denigrare la condotta di coloro che guidano l'armata italiana, se non è malvagità, è certo stoltezza.

Ma frattanto non ci seduca la fortuna coll'addormentare la nostra energia in questa vittoria. Austria non è ancora del tutto vinta, e sia per l'utile di dominio, sia per l'onore delle armi, farà certo l'estremo sforzo, e lo farà anche allora che sarà cacciata al di là delle Alpi. Noi corriamo un grave pericolo se già ci adagiamo nella speranza che poco ancora rimanga ad operare per vincere. Adesso che Italia va crescendo in forza morale non si stanchi di crescere in forza materiale. Generosità o Italiani — lo ripeteremo finchè ci sarà concesso spendere parole in pro della patria — Generosità o Italiani di denaro e di sangue. I nostri scrigni se non sono scemati dai bisogni d'Italia, saran vuotati dalla rapina straniera e il nostro sangue se non sarà versato sui campi di Lombardia sarà versato nelle nostre mura domestiche dal ferro di una soldatesca brutale, che anela pur troppo di versarsi sulle nostre campagne, e città, a rapire e struggere con ladra e feroce vendetta. Sono tempi di sacrificio, e lo sono perchè bisogna ora fabbricare coi mezzi materiali quella nuova Italia che sin qui avevamo fabbricato colla forza dell'idea: sono tempi di gloriosi sacrifici, perchè dobbiamo allontanare la terribile necessità di averne a soffrire vergognosi e fatali.

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

SCENE STORICHE

PIETRO TORRIGIANI

I.

Il sole di un bel giorno di Agosto avea oltrepassata la metà del suo corso, e la quiete solenne che dominava la popolosa Siviglia era indizio dell'essere la maggior parte de' suoi abitatori abbandonati al riposo, che primi in Europa gli Spagnoli dopo il pranzo della Sesta usarono ricercare. — E quiete profonda, regnava pure in un vasto palazzo, la di cui ampiezza dimostrava una non ordinaria magnificenza e sontuosità, nel mentre che i sovrabbondanti ornamenti, le colonne, gli archi a sesto acuto, le guglie, i fregi, gli intagli, vi sfoggiavano tutta la ricchezza e la bizzarria del gusto moresco predominante ancora in quelle contrade. Pareva che nel costruirlo si fosse mirato a far opera eguale all'Alhazar, e di quanti restavano più superbi edifici dell'araba architettura. — In una stanza di questo palazzo, stavasi, con le mani incrociate sul petto, un uomo di prosa a trentacinque anni, contemplando siccome estatico una statua della Vergine scolpita in marmo, alla quale pareva che l'artefice avesse dato omai l'ultimo tocco. Quell'uomo era di bellissima forma; i suoi lineamenti sebbene improntati degli stenti, e delle fatiche lungamente durate, rivelavano una energia ed un ardore da non potersi di leggieri esprimere; e dagli occhi che scintillavano al disotto delle ciglia aggrottate, traspariva il genio di un artista italiano. — Egli era già da qualche tempo immobile, assorto nella contemplazione di quella statua, allorchè una giovane donna entrò lieve lieve nella sua stanza. Ella appariva di appena venti anni; il suo volto se non potea dirsi tipo di bellezza, avea però un'espressione di sentimento e di bontà, che toccava il cuore; la sua persona era svelta e leggera, pallide le guancie, benchè non bianchissima la carnagione, bruno le chiome, bruno l'occhio, espressivo animato.

— Maestro Pietro — disse ella sommessamente porgendo la mano a quell'uomo, che scosso dalla di lei voce, la strinse e la lasciò. — Maestro Pietro, dormono tutti. —

— Donna Josephita, Pietro non dorme; ei veglia sempre, sempre qui . . . su questo marmo . . . —

— Sono tre giorni che non ho potuto vedervi: il vostro lavoro ha egli fatto progresso? —

— Osservate. —

— Stupendo! stupendo! — è dunque finito? —

— No: non ancora; quel lembo del marmo non è perfetto abbastanza: ed io voglio che quest'opera mia sia tutta perfetta. —

— Maestro Pietro, di vostra mano non esce opera che non sia perfetta: ma questa statua che voi avete lavorata per inio padre, e la più perfetta che possa mai farsi. —

— Non per vostro padre, o Josephita. Per vostra padre io avrei lavorato, come ho lavorato per altri mille: come ho lavorato a Roma per Alessandro Sesto, in Inghilterra pel re, in Italia, in Spagna per tanti principi che ammirarono il mio valore nell'arte. Ma su questo marmo, Josephita io ho fatto più assai, che non ho fatto giammai: io qui ho esaurita tutta la potenza del mio genio, ed una tale potenza che per lo avanti io non avea mai conosciuta; io qui ho trasfusa tutta l'anima mia e questo Josephita, non avrei potuto farlo per vostro padre. —

— Maestro Pietro —

— Vostro padre, che dritti avea per ottenere tanto da me? che cosa poteva egli offrirvi per ispirarmi? — L'oro? — l'artista lo disprezza, perchè sa, che l'opera delle sue mani vale più di tutto l'oro del mondo: la nobiltà, i titoli, il potere? . . . — io non darei per questi l'ultima delle mie statue, perchè una statua a me basta per vivere eterno. — Sì Josephita, il genio di noi Italiani non si scuote all'aspetto di quei beni che può donare il fasto e l'opulenza. L'anima nostra non è ispirata da quelli: per noi occorre un oggetto straordinario, che ci tocchi, ci commuova, c'infiammi, ci renda capaci di tutta quella grandezza, a cui Iddio ci ha predestinato qui sulla terra. —

— Parla, Pietro, parla ancora: tu mi trasporti, m'incanti . . . —

— In venticinque anni di lavori io nulla ho mai fatto di simile a questa statua — e sì che i miei lavori han fatto mordere le labbra a Michelangelo Buonarroti. E prima che io ti vedessi o Josephita, io non mi sarei stimato capace di un'opera tanto meravigliosa. —

— Pietro, le tue parole sono fuoco all'anima mia. Mai l'orgoglio di una donna fu più soavemente soddisfatto; mai l'ambizione femminile fu meglio appagata, se il mondo che in eterno ammirerà questa statua, ricorderà Pietro Torrigiani e la sua Josephita! —

— Il tuo nome vivrà eterno col mio. Tu, che mi svelasti tutta la mia possanza; tu, da cui mi venne la ispirazione più efficace e più sublime, tu viverai meco finchè i secoli dureranno, finchè dureranno le mie opere. — In Spagna i vostri grandi recano in dono gemme, tesori, alle donne che gli amano — noi italiani facciamo immensamente di più per le nostre donne — noi le facciamo immortali. Un affetto, una parola, un sorriso, un guardo, un pensiero, è compensato da noi con la corona dell'immortalità. Dante, Petrarca, due nostri poeti, han rese immortali le donne loro: i pittori, gli scultori, han virtù di fare altrettanto: e io ti farò eterna. —

— Ah! perchè Dio nostro Signore, non mi fece nascere nel tuo paese, in Italia? — In questa terra, dove la nobiltà dell'anima è incompressa, dove l'orgoglio e il pregiudizio offuscano l'intelletto, l'amore per un artista parra colpa, delitto forse agli occhi di mio padre, de' miei fratelli —

— Sentimi Josephita, fra pochi giorni io presenterò a tuo padre questa statua, finita del tutto. — Contemplala: guarda quel volto, non ti par egli animato? non ti pare che dalla bocca socchiusa sia per uscire il suono di una parola? non ti pare che il velo sia lievemente agitato dall'aito? e ti par questo un marmo? — Ebbene, io presenterò questa statua a tuo padre che non mai l'ha ancora veduta. Egli non ha tesori che possa offrirti in compenso di questo prodigio dell'arte: — io non ne vorrei; — io il supplicherò solo di un dono — la mano di Josephita. —

RAFFAEL FFLI.

(Continua nel pros. num.)

ATTI GENEROSI DELLE DONNE ITALIANE PER LA CAUSA DELL'INDIPENDENZA

Ci affrettiamo a riportare nel nostro foglio il seguente indirizzo delle donne lombarde alle donne degli Stati Sardi, come quello che esprime sensi altamente gentili e generosissimi. Noi siamo certi che le donne degli Stati Sardi daranno risposta a questo indirizzo e porgeranno prontamente la destra alle sorelle lombarde, fondendo così insieme in un amplesso fraterno le speranze, i voti, le gioie comuni. Viva le donne lombarde!

ALLE DONNE DEGLI STATI SARDI LE DONNE LOMBARDE

Anche noi donne lombarde ci sentiamo risorte nella vita novella di questa nostra terra diletta: anche noi ci sentiam degne di gustare le forti gioie della libertà.

Consapevoli, ispiratrici dei virili consigli, partecipi a tutte le emozioni della gran lotta che sostennero i nostri padri, i nostri mariti, i figli, i fratelli nostri; ammiratrici del loro coraggio nella pugna, della loro magnanimità nella vittoria, noi proviamo il bisogno di versare il cuor nostro nel cuore delle nostre sorelle, di quante parlano il dolce idioma, e proferiscono nelle loro preghiere il carissimo nome d'Italia.

E a voi ci volgiamo in particolare, o donne degli Stati Sardi, perchè a noi più vicine, avete meglio conosciuto e compatito in addietro i nostri dolori; perchè prime avete diviso il nostro giubilo; perchè accorsero primi nelle nostre contrade i vostri padri, e mariti, i vostri figli e fratelli, precorrendo, annunciando l'esercito liberatore del magnanimo vostro Re e della Crociata d'Italia. Ma con voi parlando ci è avviso parlare con tutte le italiane sorelle, e voi ce ne terrete onorate; ed esse ci sapranno merito che vi facciamo interpreti della nostra coscienza e del nostro affetto verso di tutte.

Lunghe e cocenti furono le nostre ambascie di donne, di cittadine; terribili le nostre ansietà di madri e di spose, di figlie e di sorelle. Molto abbiamo patito ne' comuni dolori, perchè molto amavamo: molto abbiamo sospirato il dì del riscatto, perchè ne aspettavamo d'essere restituite alla nostra dignità. Anche noi ci sentivamo investite dell'aura de' nuovi tempi: anche noi avevamo raccolta nel silenzio dei nostri cuori la sapienza redentrice del Vangelo: anche noi eravamo corse incontro alle promesse bandite dal sommo Pio. E la libertà invocavamo non come svago e solletico di vanità, ma come iniziamento d'una vita novella, riempita di serene gioie e d'opere fruttuose; e maledicendo quell'empia e vigliacca politica che di noi faceva un trastullo, un arredo, affrettavamo il tempo, quando la donna avrebbe potuto nel tranquillo avvicendamento dei più alti pensieri, degli affetti più soavi, dividere con l'uomo le sacre cure della famiglia senza sospetti, senza paure; quando avrebbe nutrito del suo latte i futuri cittadini di libera patria; quando avrebbe potuto esser davvero all'uomo aiutatrice ed amica nel pieno significato del nobilissimo nome, ed esercitare intieri gli uffici suoi di consolazione, di beneficenza, d'amore.

Ed ecco, sorelle, quel tempo è giunto: ecco noi possiamo con voi gioirne, renderne grazie con voi a Dio ch'ebbe pietà delle nostre miserie, e armò della sua forza il braccio dei nostri cari; ed acciccò e sperdette il nostro vile ed atroce nemico!

Molte lagrime, e più di sdegno che di dolore, ci costarono le inaudite di lui crudeltà; ma noi benedicevamo a quelle lagrime, a tutti gli spasimi nostri, se nei consigli di Dio venne accelerata l'opera dell'Italiano riscatto, e a suggellarla ci dichiariamo pronte ad ogni sacrificio.

La devozione nel sacrificio è delle donne espresso carattere, nè a tale scuola son nuove le donne Italiane. E voi lo fate aperto, o sorelle degli stati sardi, voi che alla causa nazionale e nostra avete fatto un generoso sacrificio degli affetti più dolci, più profondi, più santi. Voi siete degne d'essere a noi, a tutte le italiane donne recate in esempio.

Quei guerrieri animosi di cui noi abbiamo ammirato le splendide assise, l'aspetto marzialmente severo; quegli animosi guerrieri che hanno già sul Mincio gloriosamente affrontate le palle dell'austriaco; a cui è assegnato il posto d'onore nella gran battaglia dell'Indipendenza Italiana, sono i vostri padri, i vostri sposi, i vostri figli, i vostri

fratelli. Ma voi non ve ne ricordate che innanzi a Dio, nell'ora, o sorelle, delle più fervide vostre preghiere; in ogni altro tempo sono per voi i soldati d'Italia da voi consacrati con pienezza di sacrificio alla finale liberazione della patria.

Deh! lasciate, o sorelle, che in nome della patria noi ve ne porgiamo le sue grazie, noi capaci di comprendere tutta la grandezza di tal sacrificio.

Dovremo noi soggiungere che sacri per noi, sacri per i nostri saranno i capi dei vostri cari; che in loro profferiremo tutte le industrie più delicate dell'affetto fraterno; che per loro viviamo nella più trepida ansietà? Nell'altezza dei vostri cuori voi ci rispondete di fermo, che i soldati d'Italia devono trovar padri e fratelli, madri e sorelle sovr'ogni palmo della terra d'Italia.

Solo dunque vi diremo che insieme con voi, insieme con tutte le donne italiane supplichiamo all'Altissimo perchè ci abbrevi i giorni della prova, e quello ci affrotti in cui ritornino i soldati d'Italia dal campo dell'ultimo loro cimento, coronati del lauro della vittoria.

Oh! quel giorno, o sorelle degli Stati Sardi, voi verrete fra noi a ricevere l'ospitalità della riconoscenza e dell'affetto; quel giorno noi lo festeggeremo insieme nell'universale tripudio d'Italia come figlie e come spose, come madri e come sorelle; lo festeggeremo come cittadine assicurate dei loro diritti, come donne cui è fidato l'incarico d'educare con tutti i nobili amori l'amor della patria!

Intanto, sino a quel giorno, rincoriamoci, rinfranchiamoci a vicenda, gridando dal cuor commosso:

Viva l'Esercito d'Italia! Viva Carlo Alberto, primo soldato d'Italia! Viva Pio IX, primo rigeneratore d'Italia! Viva l'Italia libera ed una!

(Seguono numerosissime firme.)

CAROLINA BOLDRINI

Nell'occasione che arrivavano in Ferrara 300 crociati Romani fra la turba del popolo che li acclamava, vi era un drappello di 42 signore ferraresi; l'egregia signora Carolina Boldrini presentando alla prode legione una bandiera, disse le seguenti belle parole:

«Giovani animosi che benedetti dalla destra del Sommo Pio venite dai sette Colli a combattere coi vostri fratelli una santa guerra contro l'inumano straniero, ricevete dalle donne ferraresi questo sacro vessillo. — E esso v'infiammi sempre più ne' duri ma gloriosi cimenti.

Varcate il Pò, affrettatevi alla pugna; Dio che protegge l'Italia, Dio lo vuole: e in questo nome, cacciato il nemico nei suoi gelidi burroni, vittoriosi tornate, e allora vi cingeremo le fronti delle meritate corone.

POESIA

SULLA SACRA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

CANZONE

Qual cupo suon lontano

Giunge all'orecchio per le vie dei venti?
Odo un clangor di trombe, odo i frequenti
Scoppi onde tuona il folgore di guerra.
Ah non m'inganno! Sul Lombardo piano
Arde la mischia. Ebbe pur crudo il fato
Cui fu seguir vietato

Le libere bandiere!
Ecco raggiunte le fraterne schiere
I nostri prodi in faccia ai truci sgherri
Snudan gl'itali ferri,
E gettan rotta la vagina al suolo.
Fuora il barbaro fuora
O questa sacra terra
Morda morendo, e paghi l'onta e il duolo;
Dio suscitonne, che i superbi abbatte,
E con noi l' Dritto, e la ragion combatte.

Gravi le colpe sono

Di degeneri stirpi, a cui retaggio
Gli avi lasciar di splendida virtute,
E in vile ozio perdute
Vergognoso patir lungo servaggio:
Pur giunge ad esse il dì, che di perdono
Dio le fa degne, e di novella vita;
E temprata al rigor de la sventura,
Più fulgida, più pura
In lor raccende la virtude avita,
Giunge il dì, che spezzato il ferreo giogo,
S'alza un popol calcato, e, basta, grida,
E invano allor confida
Tiranìa nelle comprate armi spietate,
Chè desta è libertate,
E fiera intorno e vincitrice inonda,

Come fiume che rotta abbia la sponda.
Ma ben diversa sorte

Serbi, o Dio di giustizia all'oppressore
Che chiuso e immoto il cuore
Tenne degl'infelici ai lunghi lai.
Ah no! finor nel corso interminato
Del sol non vide il raggio
Gente lieta per sangue e per oltraggio;
Chè alfin si colma la fatal misura,
E sull'inique fronti,
Da cui l'insanguinato
Serto cadeva al suol lacero infranto,
In tempestosa e scura
Pioggia, riversa l'abiezione e il pianto.
Mira, Dio di bontà, mira la schiera
Ministra a noi della tedesca rabbia,
Come selvaggia fiera
Che degli agnelli il sangue ha sullo labbia,
Vè di qual strage ha fatto l'armi immonde!
Come negli obbrobriosi
Passi di fuga sull'inermi abbassa
La man cruenta, e li calpesta, e passa!
Mira le membra dei fanciulli sparse!
Mira spogliate ed arse
Le tranquille magioni, e il vitupero
D'opre nefande disumane e ladre.
Degli eserciti Dio, vedi che l'ira
Santa è fatta, nè più dee lo straniero
L'aura ber che sui colli itali spira.

Or deh volgi, gran Dio,
Benigno il guardo all'itale coorti:
Mira quanta pietà, quanto disio
Arde il petto dei forti.
Vè come tutti al grido
Accorron dei fratelli,
E lascian lieti il fido
Riposo e l'ombra dei paterni ostelli!
Vedi qual fior di gioventude eletta
Ti affida il cor di spose e madri amanti,
Che di pallor di morte
Dipinte i bei sembianti
I baci addoppian del dolente addio,
Nè ai cari giovinetti
Parlan vile parola, o duro inciampo
Fanno dei prodi ai passi
Coi palpitanti petti
Che ad esse pur nel core
Profondamente freme la fatale
Necessità di questa santa guerra,
Che vita deve, e libertate e onore
Ridonar alla dolce itala terra.

Vedite al piè prostese
Dei supplicati altari
Pregarti in pianto il fin dei giorni amari,
E delle ingiuste offese
Dell'atroce masnada.
Spezza, o Signor, la spada
(Gridano in suon concorde)
Del feroce Croato, e al maledetto
Spira l'arceno tuo sgomento in petto,
Fa ch'egli veda ognor nei sonni suoi
Intorno vagolar gli esangui visi
Degl'innocenti uccisi;
E il suon di voci moribonde estreme
Cangiato ascolti in una pausa nota
Di minaccia, che ognor fra i rischi e l'armi,
Ove il venduto suo furor lo guidi,
Fuggi, barbaro, o muori, al cor gli gridi.
No, giusto Dio, ne l'infalibil mano
Dubbia non pende la gran lance eterna;
Chè delle madri il lutto, e l'inumano
Strazio all'imporvi, cigolar s'intese.
Già traboccò precipitosa all'imo
La sorte dei tiranni,
E degli oppressi il fato in alto ascese.
E giunta, è giunta l'ora;
Sotto l'italo cielo
Fatto ha l'estrano l'ultima dimora
E se volesse in sua giustizia Iddio,
Che in lavacro di sangue si rinnuovi
Questa diletta terra,
Noi pur; noi donne in disperata guerra
Tutte morremo ai nostri cari accanto,
Ma libere morremo, e non dei figli
In servo suolo onoreranno il pianto.

ASSUNTA PIERALLI

AL SOMMO VINCENZO GIOBERTI

SONETTO ESTEMPORANEO

Gioberti illustre alla virtù, che grande
Ti governa, che montan le mie lodi?,
Nè a ciò trovar saprei numeri e modi,
Nè al suono aggiunger che di te si spande.
Sempre accressi al tuo crin nuove ghirlande,
A te sempre di affetto i cuori annodi,
Nè d'invidia in te possono le frodi,
Tant'alto parlan l'opre tue mirande.
Parlan tuoi scritti: ognun te Sofo estima,
Sofo profondo, che l'egual non ebbe
Questo secol, che i grandi al Ciel sublima.
Di te Gioberti Italia si ristora,
E lode e gloria a Italia e a te si debbe,
Se te, mente d'Italia, Europa onora.

L'Abruzzese DOMENICO ZAPPI

G. PALLAVICINO

Giorgio Pallavicino Triulzio, compenetrato dalla biblica verità *l'uomo nato ai dolori*, durò con religiosa rassegnazione a tutte le tiramidi del dispotismo, e meritò la consolazione di assistere al risorgimento dell'italiana nazionalità.

Condannato alla pena di morte come reo di alto tradimento nel 21, scontò la commutazione in carcere durissimo nel Panteon delle glorie politiche italiane e polacche, nello Spielberg, ove gl'inenarrabili dolori del corpo e dell'animo, per la malvagità dei trattamenti e del clima, lo infermarono in guisa, da essere trasferito alla fortezza di Gradisca e poscia a quella di Lubiana. Due volte amnistiato, fu guardato al confine di Praga, più tardi in patria sotto le vessazioni della polizia, spesso più intollerabili dagli orrori della prigione. Ora redenta la patria a libertà, s'adopera in bene del paese colla potenza dell'esempio, della parola e dell'oro, e non tarderà a degnamente rappresentarlo nell'Assemblea nazionale, ove sono destinati i primi seggi alle vittime illustri del memorando ventuno.

UN CAPITOLO

DELLE MIE PRIGIONI

GRADISCA

Il Simun accieca, inaridisce, distrugge . . .
è il tiranno del deserto: un tiranno
è il Simun della città . . .

Il Prigioniero

Tu sei fra le mura d'un ergastolo. Però immagina, lettore mio, un camerotto di nove passi, oscuro, sepolcrale . . . l'unica finestra, che ivi trasmette l'aria e la luce, dispensandoti in misura troppo scarsa questi due balsami della vita. Una doppia inferriata, le sbarre della quale avanzano di grossezza il tuo braccio, e la solidissima porta di quercia, innanzi a cui di notte veglia una sentinella, ti rendono impraticabile qualsivoglia progetto di fuga. Pochi e miseri sono gli arredi: i quali consistono in due tavolacci, aventi l'uno e l'altro sacco di paglia e coltre di lana. Aggiungi un tavolino, a cui sorge uno scaffale contenente l'ufficio della Vergine, la Filotea, la Manna dell'Anima, ed altri libri ascetici. Non carta e non penne; — ma un arcolajo, parecchie matasse, gli utensili per far calze, un mastello, due mezzine di terra, due cucchiari di legno, e — due uomini.

Vestiti uniformemente d'un drappo grossolano, dove rattoppato e dove lacero, i due uomini hanno in capo una sucida berretta, e fanno risuonare, passeggiando, le loro catene.

L'uno d'essi è un contadino slavo, una maniera di lazzarone, originario di non so qual villaggio della Carniola. Orribile aggregato di tutte le umane cupidigie, le più codarde e le più feroci. . . . Tommaso Ribberschegg ti costituisce uno di quei fenomeni, che la frenologia ti spiegherebbe dicendo: costui nascea ladro, come altri nascea poeta. Ma il ladro questa volta non è l'audace miscredente che bestemmia Dio e le cose sante; al contrario, egli è un uom religioso, benchè religioso alla sua foggia: perciò da mane a sera ei borbotta orazioni, alternando i paternostri e l'avemmarie col fervore d'un cappuccino. Se non che, in Tommaso Ribberschegg la più crassa ignoranza va unita colla più sottile malizia: due cose che s'incontrano troppo spesso nell'uomo del volgo; e qual meraviglia? L'una suol essere la conseguenza dell'altra. Il Ribberschegg, ormai sessagenario, ma pieno ancora d'atletica gagliardia, è condannato a perpetuo carcere per le sue rapine.

Il galeotto, camerata del Ribberschegg, è un carbonaro italiano, un cittadino milanese da Spielberg trasferito a Gradisca per motivi di salute. Condannato a vent'anni di carcere duro, unitamente agli altri gentiluomini (1), che si erano confederati contro l'Austria nel 1821, Giorgio Pallavicino avea potuto dire a sua madre il giorno della sentenza: « Tutto è perduto, salvo l'onore!! — I nostri figli penarono a credere che l'età sedicente civile pareggiasse in ferocezza i secoli barbari, accoppiando un'altra volta (orribile matrimonio) un corpo tutto pieno di vita ed il marciume d'un cadavere.

Da più giorni Tommaso Ribberschegg stavasi taciturno e malinconico: non mangiava, non dormiva: a quando a quando violenti contrazioni agitavano i muscoli della sua faccia: l'occhio era lucido e prominente, lo sguardo di quest'occhio, iniettato di sangue, era fisso . . . Sapeasi dal ladro che il Pallavicino avea danaro (2).

A mezzo d'un Tommaso Ribberschegg avrebbe scannato il suo compagno per isvaligliarlo; ma il reo disegno mal poteva effettuarsi nel recinto d'un ergastolo. A poco a poco l'idea del danaro divenne in quel bestione un'idea fissa; e così accade che avesse luogo la scena seguente.

Il giorno primo di marzo 1834, Tommaso Ribberschegg, piantandosi in faccia al Pallavicino che aggomitolava tranquillamente una sua matassa, lo fulminava con queste parole: « A me il danaro, o dico tutto! . . . » Ed il masnadere, con pupilla scintillante, fissava uno sguardo d'immensa cupidigia sopra un gomito, ch'egli ben discerna fra gli altri gomiti e le matasse, di cui era ingombro l'assito nel più oscuro angolo della prigione. Il Pallavicino è colto da vertigine, considerando tutta la profondità dell'abisso, che quella rivelazione avrebbe scavato sotto i suoi piedi: perciò ricorre ad ogni maniera d'argomenti per acchetare il forsennato; ma colui non si accheta. Il Pallavicino lo prega e lo scongiura, per quanto v'ha di più sacro, a non persistere nel fiero proponimento. « Mostro! gli dice, e non hai tu paura di quel Dio, che pur invochi ogni giorno? Non t'ha egli già punito abbastanza per quella tua maledetta fame d'oro, che anche qui ti perseguita per tuo tormento? Ma Iddio ha ben altre pene che le pene di questo mondo: egli ha un inferno! . . . » A queste parole un insolito sgomento entra nel cuore dell'assassino; il quale indietreggia — vacilla — e s'abbandana tutto tremante sopra la paglia del suo tavolaccio. E quivi tra le mani convulse stringendosi la testa, che pareo scoppiarli, ti rivela che un terribile combattimento s'appicca fra'suoi pensieri. Sotto il peso di quest'incubo, egli giace immobile alcuni istanti, finchè d'improvviso balza in piedi, si precipita verso la porta e grida coll'accento della disperazione: « voglio confessarmi! voglio confessarmi! »

Viene il cappellano. — Il Pallavicino lo supplica d'impedire una rivelazione, la quale senza alcun pro del governo, rovinava una povera famiglia. Il cappellano, la cui naturale pusillanimità era vinta in quel momento dalla bontà del cuore, promette al Pallavicino l'assistenza sua, nell'intima convinzione di fare un'opera cauta, e la faceva! . . . Allora il Pallavicino gli consegna il misterioso gomito, cui stavansi avvolte parecchie cedole (250 fiorini): unisce al gomito un romanzo di Cooper ed uno di Gothe, traendoli dal pagliericcio, ed all'orecchio del sacerdote bisbiglia queste parole: « Le affido tutto ciò sotto sigillo di confessione. » Il cappellano mette le cedole in seno, i libri sotto il mantello, eseguito dal Ribberschegg s'incammina verso l'oratorio.

In capo a mezz'ora, il Ribberschegg era di ritorno, e pareo tranquillo. Un istante dopo entra il cappellano a precipizio ed esclama: « Una disgrazia! una disgrazia! I libri sono perduti!!! . . . » — E le cedole? esclama il Pallavicino nell'agonia dello spavento; « che avvenne delle cedole? » — « Le cedole, rispose il cappellano, le tengo qui sotto la camicia, ed ho in casa mia un cantuccio dove posso nascondere a qualsivoglia ricerca. » Il Pallavicino respirò.

Uscito il cappellano dall'oratorio, l'amministratore gli si era fatto incontro, dicendogli: « Che fa la S. V. sotto il mantello? » — « Libri, avea risposto il cappellano, balbettando. » — « Permetta ch'io li veda, ripigliò colui. Ma questi sono libri inglesi e tedeschi, ei soggiunse sul momento ed ella non sa nè il tedesco, nè l'inglese: Che questi libri, mio reverendo, facciano parte della sua biblioteca è lecito il dubitare: io lo conosco, avendoli veduti, non è molto, sullo scrittoio del mio controllore. » E il povero prete — confuso, sbigottito — avea confessato all'amministratore che i libri appartenevano al prigioniero lombardo.

Il signor Tommaso Fabri, amministratore dell'ergastolo di Gradisca, avrebbe pur voluto, nell'un modo o nell'altro, sbrigarli del suo controllore, il pericoloso testimone delle sue iniquità, e l'importuno socio, con cui egli era costretto a dividere il frutto della rapina. E quando mai fu veduto un cane vivere in pace con un altro cane, se questo s'avvisi di disputargli porzione anche minima di quell'osso ch'egli sta rodendo? . . .

Venuta la notte di quel tristissimo giorno, il Pallavicino, privo di lume e d'ogni mezzo di difesa, ebbe a soffrire angosce inenarrabili. Come dissi qui sopra, il matto non dormiva, il matto a più d'un segno minacciava di diventar furioso . . . avventandosi al compagno suo, poteva strozzarlo.

La mattina del 2 il Ribberschegg terribile nell'aspetto volgea fra se alcun che di feroce: ei guatava il Pallavicino, come l'iena guata la sua preda, prima di divorarla. La follia era compiuta e sommarmente pericolosa: onde che il Pallavicino, rotti gl'indugi, mandò pel medico. Questi, visitato con attenzione il Ribberschegg, lo dichiarò ammalato, e gli prescrisse un purgante; ma non volle riconoscerlo pazzo. Insisteva il Pallavicino o pregava che lo liberassero dalla presenza del temuto furioso; ma indarno: il medico, colla più sfacciata mala fede; s'ostinò a non voler ravvisare i sintomi della follia. Qual terribile mistero intravide il martire italiano in quell'implacabile ostinazione! . . .

Il dimani, alle sette del mattino, il Ribberschegg prese il purgante ed aspettava un brodo . . . quando, in frotta e in furia, venne chiamato dal carceriere e condotto in cancelleria. Il Pallavicino nol vide più; a quell'infelice, non guarì dopo, empieva l'ergastolo de' suoi lamenti, gridando a tutta gola: « Misericordia! misericordia! . . . »

(continua)

ALLE DONNE TOSCANE LE DONNE LOMBARDE

Ah! perchè mai l'animo nostro non può aprirsi interamente alla gioia di questa grande vittoria italiana! Il nostro cuore si stringe pensandò a voi; noi vi veggiamo piangere e piangiamo con voi, troppo debole conforto, ma pur l'unico che a tanta sventura possiamo offrirvi, o donne della Toscana.

Noi inalziamo al cielo fervide preghiere per la pace delle anime di quei prodi che pagarono col loro sangue la redenzione di questa terra infelice: l'Italia redenta li proclama suoi liberatori: l'Italia redenta esultante della propria salvezza vi guarda e si conturba: Madri, spose, e sorelle, esclama, i vostri congiunti caddero gloriosi pel mio trionfo.

Donne della Toscana, vi consoli Dio dei magnanimi vostri sacrifici, quel Dio che vuole così fondare in Italia la perenne libertà e l'indipendenza perenne.

Milano, 31 maggio 1848.

(Seguono le firme).

ALLE MADRI

Noi che levammo tante volte la voce a prediligere e ad avvivare coloro, che partirono alla grande impresa di salvare la patria, non possiamo ora astenerci dal rivolgero una parola di biasimo a chi tenta deviarli dall'intrapreso cammino, e chi ardisce richiamarli colla forza del dritto che gli diede natura. Dite di grazia o madri infelici, che dall'amore e dal sangue sedotte imponete preghiere e comandi ai generosi vostri figliuoli per estorcerli dal dovere che colla Patria (forse ancora per vostro consentimento) incontrarono, dite di grazia dove andarono le generose offerte che sull'altar della Patria de' figli vostri faceste? Dove andarono i gridi di morte all'abborrito straniero; e i ripetuti giuramenti di far l'Italia nazione o morire pronunciati da un labbro, che labbro vostro ancora poteva ben dirsi? Dove la coscienza vostra, che alle lagrime vostre facevate prevalere il dovere di cittadine, e l'affetto materno? Quando noi assistemmo alla partenza dei figli vostri, versammo lagrime di entusiasmo, e voi pure seco noi le versaste, e nella vostra esultanza, e nell'ardimento che traspariva sulla fronte dei vostri giovani noi credemmo leggere un raggio di quel fuoco divino, che scaldò l'anima delle generazioni che furono. Ah! ma alcune di voi oggi hanno mal corrisposto alle speranze, ed all'appello che gli fece la patria; si sono fatte responsabili delle sue sciagure ed hanno perduto il diritto di partecipare alle sue glorie. Per queste la sacra bandiera tricolore ritornerebbe a cader nella polvere, e il vincitore d'Italia impunemente calpesterebbe insultando i trafitti petti de' nostri fratelli. Voi non meritate perdono e neppur compassione. Le esecrazioni invocate dal popolo sul capo di figli che ubbidirono in ciò la nostra voce scenderanno sul vostro, e colla vostra faceste già la loro irreparabile sciagura. Ma voi che forse la sola inconsiderata risoluzione formaste sin qui di seguire sì mal esempio, guardatevi bene dal persistere in essa, guardatevi

(1) Per gentiluomo qui s'intende, non l'uomo di sangue nobile, ma il *gentleman* degl'inglesi: il galantuomo, cioè, che ha diritto ai sociali riguardi perchè gentilmente educato.

(2) Secondo il codice austriaco, non lice al galeotto il tener presso di sé danaro o libri, da quelli, in fuori che hanno per iscopo l'istruzione religiosa.

bene da un passo, che vi frutterebbe l'universale disprezzo. I vagheggiati ozj domestici avvelenerebbero l'inonorata vostra esistenza, il freddo silenzio col quale i vostri concittadini (se pure v'accoglierebbero) nelle lor società vi farebbe amaramente scontare i plausi che riceveste allora quando daste ai vostri figliuoli l'addio della partenza. Non varrebbero nè pretesti, nè scuse, e neppure il pentimento. Armatevi adunque di nobile coraggio il petto, e invece di unirvi alle misere che già in tal errore precipitarono, v' unite all'eroico sentimento della vera madre Italiana, di cui vi si suggerisce il linguaggio che dovete adoperare in caso che un figlio da voi non chiamato osasse presentarsi sul limitare di vostra abitazione. Imparate a mente i concetti e le parole risolte d'usarne al caso, che non avvenga mai.

UN RITRATTO DI PIO IX.

Il valente pittore Antonio Châtelein faceva dono di un ritratto di PIO IX a Leopoldo di Toscana; e questi, mentre ne accettava graziosamente l'offerta, la voleva contraccambiata con una pregevole tabacchiera d'oro contornata da ben quattordici brillanti, accompagnandola con lettera; il di cui tenore siam lieti di riportare siccome argomento di generosità di quel Principe sinceramente italiano, e del merito distinto del nostro artista.

Segreteria della Regia Corte

Illmo Sig. Sig. Pnc Colmo

S. A. R. il Gran Duca mio Signore volendo dare alla S. V. Illma un attestato di quanto si pel soggetto, che pel merito artistico, Egli valutò il ritratto di Sua Santità PIO IX da Lei donatogli, si è degnato incaricarmi di trasmetterle la tabacchiera, che insieme con la presente le sarà consegnata dal Ministro di Toscana presso codesto Governo. Nel congratularmi con V. S. Illma dell'ottenuto Sovrano favore colgo con piacere la circostanza per confermarvi con distinta considerazione

Di V. S. Illma

Firenze 28 Maggio 1848.

Sig. Cav. Antonio Châtelein
Roma

Dmo Ossmo Servo
IL CONTE DELLA GHERARDESCA

CRONACA TEATRALE

Il primo dramma di una letterata — Il Filippo e il GIOBERTI al teatro Valle — Andrea Doria dramma del Marchese LUIGI CAPRANICA.

Il primo dramma di una letterata è una commedia in tre atti dell'Avv. GHERARDI, conosciuta sul solito stampo delle sue consorelle, ma di queste però assai più noiosa. Forse in Firenze più che in Roma può questa produzione interessare il pubblico, perchè in essa vengono ritratti al naturale certi costumi del buon popolo Fiorentino. L'uditorio Romano non l'applaudì e non la disapprovò. Non vogliamo comprendere però in esso sette od otto *claqueurs* che al terminare della produzione tentarono indarno far sorgere un poco di tumulto in teatro.

Il Filippo di ALFIERI rappresentatosi nella circostanza che il gran GIOBERTI onorava in quella sera di sua presenza il teatro, fu gradito dal pubblico, che vi accorse in folla. Il DOMENICONI (*Filippo*) non fu minore del suo nome, e seppe investirsi del carattere del Tiberio delle Spagne con tal maestria, da mostrarsi attore dottissimo ed intelligente. Il SALVINI (*Carlo*) ebbe anch'egli applausi come pure la RISTORI, ad onta che in quella sera ci sembrasse un poco incomodata. Degni di lode furono pure e il PICCINI (*Gomez*) e lo STACCHINI nella parte dell'infame ipocrita. . . Leonardo. Il GLECH ci grattò soavemente le orecchie colla sua voce non troppo simpatica.

La congiura di Fieschi del sig. Marchese CAPRANICA, è un lavoro che può e deve fruttare al giovane autore gli encomi di ogni colta persona. Nell'insieme questo dramma abbonda d'interesse ed anche di belle situazioni. I caratteri sono sostenuti assai bene fino al termine, e quelli di Eleonora e di Fieschi ci sembrano specialmente trattati sovra gli altri con studio ed accuratezza. Questi pregi ci fanno dimenticare alcune pecche che vi si trovano, quali sono quello di uno stile troppo ricercato e più adatto ad una dissertazione che ad un dramma, e l'uso di certi mezzi rancidi posti in opera per far battere le mani al pubblico tra cui annoveriamo la preghiera, di Eleonora a Fieschi per fargli benedire il piccolo fanciullo. Di queste benedizioni ne abbiamo sul palco scenico a sazietà, e invece

di commuovere l'uditorio hanno tutto al più la prerogativa di far venire la pelle d'oca a qualche sposa novella, o a qualche collegiale innamorato.

Del rimanente, noi lo ripetiamo, il dramma del sig. CAPRANICA è adornato da non pochi pregi e però incoraggiando l'autore a produrre nuovi componimenti, che renderanno al certo il suo nome chiaro e onorato in Italia — in questa terra divina, e cui dobbiamo consacrare ogni pensiero, ogni affetto. Io oscuro e maldicente giornalista (che di tale epiteto si compiacciono alcuni onorarmi) nulla fidando nelle mie povere forze, per rendermi utile alla patria, altro non posso che incoraggiare i valenti giovani miei coetanei a battere animosi il sentiero della gloria, a recarle coi loro scritti lustro novello, e questo incarico io compio, e perciò tributo una debita lode al CAPRANICA non occultandogli al tempo stesso i difetti che credei trovare nel suo lavoro, perchè mortalmente aborrisco la piaggeria vigliacca e nefanda. Faccia egli quel conto che crede delle mie modeste parole gettate giù senza pedanteria e senza pretenzione . . . già i giornalisti sono avvezzi da molto tempo a far lunarii, e predicare al deserto!

In quanto agli attori, il DOMENICONI nella parte del generoso vegliardo *Andrea Doria* giunse in alcuni momenti a tale sublimità di espressione, che credevi vederti sotto gli occhi il vero ligure illustre. Quando l'attore sa giungere a tal punto, egli tocca il limite dell'arte — egli crea.

La RISTORI (*Eleonora*), fu insuperabile, e ad essa pure spetta l'elogio che al DOMENICONI abbiamo adesso tributato. La bella e infelice Genovese, combattuta da tante passioni, trafitta da tanti dolori non poteva trovare interprete più degna di lei. Nel quarto atto in special modo, quando essa slanciandosi in mezzo ai congiurati supplica l'adorato consorte a deporre le armi traditrici, ella seppe destare un fremito in ogni petto, e in quell'istante il suo dolore trovò un eco in ogni anima.

Il SALVINI nel difficile personaggio di *Fieschi* giunse a ritrarre la lotta dell'ambizione coll'amore, una lotta terribile, perchè quell'ambizione e quell'amore erano gli unici affetti che gli fervevano in cuore.

L'egregio PICCINI (*Calcagna*) Bozzo, (*Verrina*) GLECH per quanto poté, cooperarono al buon andamento dell'insieme. Tutti quanti gli attori insomma pieni di zelo, di amore, nulla trascurarono per assicurare al dramma l'esito il più felice e brillante.

Dopo aver fatto le nostre congratulazioni all'autore ed agli esecutori, passeremo adesso anche al pubblico, che per quella sera si mostrò giusto e si meritò egli pure encomii, per avere applaudito il dramma dal principio al termine, costringendo più volte il giovane CAPRANICA a comparire alla sua riverita e temuta presenza.

E qui la Cronaca è terminata.

CESARE BORDIGA.

NOTIZIE TEATRALI

AQUILA. — L'impresario ERCOLE MARZI ha combinato col teatro dell'Aquila un contratto per un trimestre con una compagnia di cui parleremo in seguito. Essendo la popolazione di questa città oltre ogni credere accesa di entusiasmo per la causa d'Italia, così egli farà scrivere appositamente e produrre spartiti che trattino argomenti italiani, celebrando quelle gesta gloriose dei nostri padri, che ci resero più grandi di ogni altra nazione.

VITERBO. — Da Civitavecchia, la drammatica compagnia COLTELLINI (che deve recarsi nella stagione estiva in questa città nell'anfiteatro *Correa* vagamente restaurato ed abbellito senza risparmio di spese) si è trasferita in Viterbo dove ha ottenuto il più brillante successo. La brava FANNY SODOSCHI specialmente, viene oltremodo encomiata ed applaudita.

BOLOGNA. — Il sig. cav. Rossini ha inviato a S. E. il sig. Senatore di Bologna, da Firenze, l'inno marziale ch'egli per soddisfare al voto del Popolo Bolognese promise di comporre, offerendolo in dono alla Guardia Civica di Bologna. È questo un Coro con accompagnamento di Banda a modo di marcia. L'autore si è valso di parole scritte appositamente dall'egregio signor Professore Avvocato Filippo Martinelli, in mancanza di quelle che dovevano pervenirgli dal Padre Bassi, cui l'alto ministero esercitato nel Campo dei nostri Crociati fino al momento delle riportate ferite, impedì forse di dare compimento.

FIRENZE. — Un decreto del Gran Duca di Toscana proibisce le solite feste che si fanno per S. Giovanni a Firenze, e Pisa non farà la sua famosa Luminaria: tantochè l'Impresario e Corrispondente Amato Ricci diffidò tutti gli artisti da lui scritturati.

REGGIO. — Ieri si solennizzò qui pubblicamente il voto, presso che universale, di dedizione a Carlo Alberto e la fusione col Piemonte, con acclamazioni in Piazza e *Te Deum* nella Cattedrale di S. Prospero, intervenendovi i rappresentanti del Governo Provvisorio, della comune del Popolo, di ogni condizione, delle milizie Cittadine e Piemontesi, Bandiera Italiana con stemma sabauda e un drappello di Civica, oltre molto popolo. La sera grand'illuminazione in teatro, ove si diedero *Lucia di Lammermoor* e il ballo. Ogni palco era fregiato di ricche bandiere. Si simboleggiò l'unione con ogni sorta di fazzoletti, sciarpe, scialli annodati da un palco all'altro, da cima a fondo, e connessi fino al centro della platea. Fra gli atti vennero improvvisati analoghi versi declamati da certo signor Minuti; vi fu un ben degno discorso del signor Prospero Vietri sul parallelo delle condizioni passate e future della nostra Italia: Iuni Nazionali, ove la Gabussi, simboleggiando l'Italia, fu festeggiata e donata di fiori. L'Hayez nella sua aria fu pure onorata di mazzi *monstres* e ghirlande; ovazioni a De-Bassini ed al Graziani senza fine. La coppia danzante Granzini e Mathis festeggiata più ancora del solito per un nuovo passo nazionale con bandiere analoghe. Al cader del giorno tutte le campane ancora suonarono a festa insolita, perchè tutte le Chiese insieme sciolsero il suono di gioja.

GENOVA. — Al teatro Carlo Felice il 27 scorso si diede il nuovo gran ballo del coreografo Astolfi col titolo *Il Proscritto Lombardo*, che piacque assai tutto per intero e finì a fanatismo. Si lodò l'argomento, la condotta, lo sviluppo; si lodarono gli episodi e i ballabili ingegnosamente innestati dal bravo coreografo, il quale seppe trarre gran partito dal tutto insieme e fece figurare convenevolmente il Ramaccini e la propria moglie Mazzarelli-Astolfi. Il passo a due del Mochi colla King pose ad entrambi il destro a sfoggiarvi pienamente l'arte loro diversa e di tanto effetto, che il pubblico non poté ristarsi dall'applaudire con segni di fanatismo. L'adagio e le singole variazioni furono i tratti che suscitavano più intenso clamore di viva: all'ultimo più e più volte furono entrambi ridomandati.

TORINO. — Teatro Nazionale. — *I Lombardi alla prima Crociata*. — Questa musica fu interpretata per eccellenza dalla signora Gruitz e dal Musich, e ne sia prova l'entusiasmo eccitatosi nel pubblico ogni qualvolta questi due egregi artisti schiudevano il loro labbro al canto. — Anche Mercuriali fu applaudito, ed a ragione, per la sua chiarissima e bella voce. — Il basso Monari, poverino, alla sua cavatina, sbagliò niente meno che il tono, ma gli uditori, che lo conobbero nella *Lucrezia* di Donizetti, lo compatirono, ed egli vi rimediò in parte nell'andante dell'atto secondo, e nel bellissimo ed applauditissimo terzetto colla Gruitz e Musich, la cui introduzione obbligata per violino venne eseguita con rara dolcezza e perfetta intonazione dal professore Bianchi. — Il coro delle claustrali... oh Dio!... bisogna confessare che in monastero non si conoscono che i canti di sacrestia!! L'orchestra benissimo; ricco il vestiario, decorose le scene dipinte dal Moja, che fu due o tre volte onorato dal pubblico: insomma nel complesso tutto bene, ad eccezione di una cosa essentialissima, voglio dire dei tempi. Essi furono in vari punti alterati, e la colpa non la possiamo attribuire che al maestro concertatore. — Noi pertanto dobbiamo far pubbliche lodi all'impresario signor Giaccone per la scelta dei cantanti, per l'addobbo delle scene, e soprattutto per averci egli regalato un'Opera moderna, la cui azione ci ricorda una delle epoche più gloriose per quella parte d'Italia che diede l'iniziativa alla santissima guerra, che ora si combatte dal nostro valorosissimo esercito.

MILANO. — Questa sera la Compagnia Calloud e Soci darà principio ad un corso di dodici recite.

La notizia di Peschiera ha racconsolato gli animi, e quindi pare che i teatri si possano presto riaprire. Parliamo chiaro: sarebbe una cosa eccellente. Abbiamo un'infinità di famiglie, che vivono della scena, senza appoggio e senza pane, ed è ormai tempo di pensare anche ad esse. Anzi ci maravigliamo come la filantropia dei Milanesi, tanto amanti delle arti, non comprenda fra i suoi beneficati anche i cantanti, i commedianti e i ballerini.

ARTISTI DISPONIBILI.

L'egregia prima donna ADELAIDE ARTIOLI che entusiasma il pubblico fiorentino, e che ora canta al teatro di Chieti trovasi disponibile per la prossima stagione e pel Carnevale venturo.